

Via D'Amelio, 17 ergastoli “Strage voluta dalla cupola”

Collaboratori credibili, impianto accusatorio che regge e alla fine si contano diciassette ergastoli. Carcere a vita per il gheada di Cosa nostra, per i mandanti della strage di via D'Amelio. Ergastolo anche per alcuni dei «manovali che eseguirono il massacro.

Il presidente Carmelo Zuccaro ama la puntualità e, così come era stato annunciato, alle 17,30 comincia a leggere la sentenza. L'ergastolo, per avere ucciso Paolo Borsellino, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina, Emanuela Loi ed Eddie Walter Cusina, cala sul capo di Giuseppe «Piddu» Madonia, Nitto Santapaola, Bernardo Brusca, Giuseppe Calò, Giuseppe Farinella, Raffaele Ganci, Antonino Giuffrè, Filippo Graviano, Michelangelo La Barbera, Giuseppe e Salvatore Montalto, Matteo Motisi, Bernardo Provenzano, Salvatore Biondo (1955), Cristoforo Cannella, Domenico e Stefano Ganci.

Assolti dalla strage, ma condannati per associazione mafiosa gli altri imputati: Mariano Agate (16 anni), Salvatore Buscemi (16 anni), Antonino Geraci (16 anni), Francesco Madonia (18 anni), Benedetto Spera (16 anni) e Salvatore Biondo (12 anni).

Condannato anche Giuseppe Lucchese (la procura per lui aveva chiesto la condanna solo per associazione mafiosa e la Corte ha accolto la richiesta) con una pena a 16 anni.

Diversificate le pene per i tre collaboratori di giustizia. A Giovanni Brusca sono stati inflitti 16 anni (i pm avevano chiesto una condanna a 17 anni). La Corte, però, oltre alle attenuanti generiche gli ha anche riconosciuto l'applicazione dell'articolo 8 (la riduzione di pena per i collaboratori di giustizia). Articolo che non è stato riconosciuto a Salvatore Cancemi, condannato a 26 anni (la richiesta era di 19 anni) e a Giovanbattista Ferrante, 23 anni la pena (i magistrati avevano chiesto 15 anni). Per questi ultimi bisognerà attendere le motivazioni della sentenza per capire perché del «non riconoscimento del contributo come collaboratori». Ma forse, sono solo ipotesi, Cancemi è stato «punito» per avere confessato in ritardo la sua partecipazione alla strage. Discorso diverso per Ferrante, il quale ha subito ammesso la sua partecipazione, ma forse nel suo racconto c'è qualche ombra che la Corte ha tenuto in conto.

Nell'aula bunker del carcere di Caltanissetta la tensione si taglia a fette. Rigidi i pubblici ministeri Annamaria Palma e Nino Di Matteo. Loro, che hanno chiesto alla corte di

condannare 23 imputati all'ergastolo, lo sanno e l'attesa della sentenza è ancora più pesante. Tesi anche gli avvocati difensori, i quali hanno sempre sostenuto che il processo è stato basato solo su teoremi e non invece su prove certe. Al termine della lettura della sentenza i commenti si sprecano, non prima di qualche minuto di riflessione, di silenzio che cala come una cappa nell'aula bunker con quelle celle vuote, ma che aveva «ospitato» gli accusati della strage. Imputati che, in larga parte, hanno rinunciato ad ascoltare la Corte in videoconferenza. Da un televisore collocato davanti ai giudici si nota di spalle Giovanni Brusca, che da una località segreta ascolta la sua sentenza. Una sentenza che gli riconosce, dopo anni, la «patente» di pentito.

Un processo difficile questo su strage di via D'Amelio, denominato «Ter». Un processo, che soprattutto nelle ultime udienze ha fatto accendere su di sé i riflettori e le polemiche. Era il giugno scorso quando Salvatore Cancemi ha tirato in ballo Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Non un'accusa precisa, ma come lo stesso collaboratore ha sostenuto «sue deduzioni». Le polemiche si sono riaccese a settembre, quando i due pm, nel corso della loro requisitoria hanno detto: «Cosa nostra aveva intrapreso l'attacco allo Stato allo scopo anche di sostituire i vecchi referenti politico - economici con soggetti che avevano interesse a creare caos nel Paese. Cancemi - avevano proseguito i due pm - ha sottolineato che bisognava "far cadere dalla sella" i vecchi governanti per far salire altri e gran parte dei collaboratori di giustizia sono concordi nell'affermare che questa nuova entità politica era Forza Italia». Una dichiarazione che scatenò la reazione degli esponenti Azzurri i quali parlarono di «affermazioni lesive », di «congetture folli» e di «accuse ridicole».

E processo che si è concluso giovedì sera non ha chiarito questi aspetti, ma la Procura di Caltanissetta da tempo indaga in questa direzione. Insomma, con il processo «Borsellino ter» si è chiuso un altro capitolo di quella drammatica e tragica storia d'Italia, ma non si è ancora scritta la parola fine.

Giuseppe Martorana

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS